

Bruno Marolo

WASHINGTON Ora tocca alla Siria. Gli Stati Uniti faranno sentire il loro peso sull'unico stato al confine con Israele che ancora dimostra reticenza verso il processo di pace. Ai due protagonisti del negoziato, Israele e i palestinesi, il presidente Bush ha rivolto parole di incoraggiamento tramite un portavoce ma si è guardato bene dal convocare un vertice a Washington, sull'esempio del suo predecessore Bill Clinton. Ha invitato separatamente il primo ministro israeliano Ariel Sharon e il presidente palestinese Mahmoud Abbas. Riceverà entrambi alla Casa Bianca entro la primavera e desidera dimostrare il proprio impegno senza assumere il ruolo di mediatore esclusivo. Non è disposto a correre lo stesso rischio di Clinton, che investì il proprio prestigio personale nella ricerca di un accordo ma dovette prendere atto del fallimento.

La prossima iniziativa secondo gli Usa spetta al quartetto di Madrid, cui partecipano anche Russia, Onu e Unione Europea. Il dipartimento di stato americano ha indicato che presto vi potrebbe essere una riunione dei quattro mediatori. «La cessazione della violenza e del terrorismo - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan - sono passi importanti e gli Stati Uniti faranno la loro parte per aiutare israeliani e palestinesi ad andare avanti».

«Non bisogna sprecare questa occasione», ha sostenuto il commissario degli esteri europeo Javier Solana. Secondo il portavoce del ministero degli esteri russo Aleksandr Lakovenko l'accordo «pone le fondamenta per una piena ripresa del processo di pace e per una soluzione equa sulla base della road map». La Russia «è pronta, insieme agli altri componenti del quartetto dei mediatori internazionali, ad assicurare tutta l'assistenza necessaria».

La segretaria di stato Condoleezza Rice ieri ha preso posizione contro la Siria. «Il governo siriano - ha accusato - ha negato la sua collaborazione in vari modi. Non lo dirò mai abbastanza energicamente: non si può sostenere che si vuole un processo di pace e intanto aiutare con

La commissaria alle relazioni esterne della Ue: ora attivare gli sforzi paralleli per realizzare la Road Map

”

II VERTICE della speranza

La Casa Bianca: «Gli Stati Uniti faranno la loro parte nell'aiutare palestinesi e israeliani ad andare avanti»
Monito di Condoleezza Rice alla Siria

Il ministro degli Esteri britannico Straw: abbiamo già avuto la falsa impressione di vedere la luce. Il cancelliere tedesco Schröder: progresso modesto ma significativo

Gli Usa tra cautela e ottimismo

Il portavoce di Bush: dal vertice passi importanti. Solana: non sprechiamo questa occasione

hanno detto

• **Kofi Annan** Il segretario generale delle Nazioni Unite si è complimentato con il presidente palestinese Abu Mazen e il primo ministro israeliano Ariel Sharon e «aspetta ulteriore cooperazione nelle fasi di attuazione degli obblighi derivanti dalla Road Map». Si è anche detto convinto che «nei prossimi mesi cruciali, la partecipazione attiva di Egitto e di re Abdallah II di Giordania migliorerà molto le possibilità

di raggiungere una pace equanime, duratura e globale».

Sambi.

• **Vaticano** Un fatto «incoraggiante» accaduto mentre è in atto un «cambiamento di atmosfera» tra israeliani e palestinesi, un passo «positivo» nella «giusta direzione di una pace, che non esiste senza la giustizia»: sono queste le parole usate dal nunzio vaticano in Israele, mons. Pietro

• **Marina Sereni** «L'incontro tra Abu Mazen e Sharon è finalmente un segnale nuovo e positivo. La cessazione delle violenze da entrambe le parti è un fatto molto importante, che corrisponde alle aspettative dei due popoli e consente la ripresa del dialogo».



Il tavolo dell'incontro di Sharm el-Sheikh in Egitto tra Sharon e Abu Mazen

i vertici più significativi nel tormentato processo di pace

• **23 ottobre 1998** Gli accordi di Wye Plantation Dopo nove giorni di trattative a Wye Plantation, nel Maryland (Usa), viene raggiunto un accordo tra il primo ministro Benyamin Netanyahu e Arafat, con la mediazione del presidente Usa Clinton e di re Hussein di Giordania (che muore il 7 febbraio '99 per un tumore). L'accordo firmato prevede, tra l'altro, il ritiro delle truppe israeliane entro 90 giorni dal 13,1% della Cisgiordania e la liberazione di detenuti palestinesi, in cambio di adeguate

te misure di sicurezza. Due mesi dopo Netanyahu congenera gli accordi accusando i palestinesi di non mantenere gli impegni.

• **4 settembre 1999** L'accordo di Sharm el Sheikh Il primo ministro israeliano Ehud Barak, che ha sconfitto Netanyahu nelle elezioni di maggio, riavvia il processo di pace. Dopo giorni di negoziati, a Sharm el Sheikh (Egitto) israeliani e palestinesi firmano una versione

aggiornata degli accordi di Wye Plantation.

• **luglio 2000** Camp David Il presidente Usa Bill Clinton convoca a Camp David Barak e Arafat. Il vertice si conclude con un fallimento. Il maggior ostacolo, lo status di Gerusalemme, la città che Israele considera propria capitale esclusiva; e che per gli arabi è Al Quds, La Santa, la città di cui i palestinesi intendono recuperare la parte annessa da Israele con la guerra del 1967.

l'altra mano la gente che vuole farlo esplodere».

La cosa più importante, per l'amministrazione Bush, è disarmare i gruppi che non riconoscono l'accordo. Il generale americano William Ward ha avuto mandato di collaborare con i servizi di sicurezza palestinesi e nello stesso tempo di accertarsi che facciano la loro parte.

La sua missione non può riuscire senza l'aiuto della Siria, che lascia mano libera ai gruppi armati nel sud del Libano. Condoleezza Rice ha minacciato nuove sanzioni. «Abbiamo già usato - ha ammonito - una legge che

rende la Siria responsabile (delle attività dei terroristi) per imporre alcune sanzioni. Spero che la Siria reagisca in modo più positivo in modo che non dobbiamo prendere altre misure di questo tipo».

L'atteggiamento degli europei è cauto. «Troppe volte abbiamo avuto la falsa impressione di vedere la luce», ha ammesso il ministro degli esteri britannico Jack Straw. Il cancelliere tedesco Schroeder ha parlato di «progresso modesto ma nello stesso tempo importante». Il suo ministro degli esteri, Joschka Fischer ha sottolineato l'importanza fondamentale del rinnovato impegno degli Stati Uniti. Tuttavia la consistenza di questo impegno rimane da verificare. Dopo il colloquio con Ariel Sharon domenica, la segretaria di stato si era detta contraria agli «sforzi continui per creare fatti compiuti sul terreno» da parte di Israele. «La nostra opinione - aveva aggiunto - è che l'impegno di smantellare gli avamposti è ancora valido, ed è importante che venga rispettato». Per il momento gli Stati Uniti non chiedono a Israele di smantellare gli insediamenti in Cisgiordania, ma vorrebbero che almeno non ne costruisse altri. In mancanza di garanzie sui confini, ai palestinesi vengono offerti aiuti economici. La commissaria alle relazioni esterne dell'Unione Europea, Benita Ferrero Waldner, ha dichiarato: «Il coraggio dimostrato dalle due parti deve aprire un lungo processo di sforzi paralleli per attuare le misure previste dalla road map. Ho segnalato alle due parti che la Commissione Europea è pronta a sostenere i prossimi passi con aiuti concreti pari a 250 milioni di euro».

Il ministero degli Esteri russo: il summit pone le basi per una piena ripresa del processo di pace

”

Rice a Parigi veste i panni della riconciliatrice

A Roma adesso sostiene: non abbiamo imposto la democrazia, e per ora non pensiamo a strategie d'uscita dall'Iraq

Gabriel Bertinetto

Condoleezza Rice tenta di ricucire lo strappo provocato nei rapporti con l'Europa dalla politica estera di Bush, nella quale lei stessa ha per altro avuto un ruolo di protagonista. Questo il senso della tappa francese del suo primo viaggio nelle vesti di segretaria di Stato, da quando è succeduta a Colin Powell.

«È ora di superare i disaccordi del passato. È ora di aprire un nuovo capitolo nelle nostre relazioni e nella nostra alleanza». Così la Rice in un discorso a studenti e professori della facoltà di Scienze politiche, ieri a Parigi. E ancora: «L'America è pronta a lavorare con l'Europa sulla base dell'agenda comune e l'Europa deve essere pronta a lavorare con l'America. La storia ci giudicherà non per i vecchi contrasti ma per le nostre nuove realizzazioni».

La Rice sceglie appositamente Parigi per lanciare il ramoscello d'ulivo nei confronti dei partner europei, dopo le dure polemiche scatenate dall'attacco unilaterale degli Usa all'Iraq nel 2003. Il governo francese è quello che con più veemenza si oppone a quella scelta sciagurata. Ma è anche quello che all'insegna del pragmatismo sta cercando di riprendere il dialogo con Bush, nella consapevolezza che con lui bisognerà avere a che fare ancora per



La giornata di ieri della segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice a Roma con Fini, poi in Vaticano con il cardinal Angelo Sodano e infine a Parigi con il presidente Chirac

un quadriennio, e che mantenere aperto un canale di comunicazione può servire ad evitare che Washington trascini il mondo in qualche altra avventura militare, in Iran o altrove.

A Parigi la Rice è arrivata nel pomeriggio proveniente da Roma, dove in mattinata aveva incontrato il suo omologo italiano Gianfranco Fini. Fra i temi del colloquio, oltre ai positivi sviluppi nel dialogo fra palestinesi ed israeliani, la situazione irachena. Chi sperava che i due

avessero parlato anche della cosiddetta exit strategy (strategia d'uscita), cioè di un piano per ritirare le truppe Usa dall'Iraq, è andato deluso. «Non abbiamo parlato di exit strategy - ha detto chiaro e tondo la Rice -, ma di una strategia del successo», cioè dei buoni risultati a suo giudizio ottenuti dalla coalizione a guida americana in Iraq. Le elezioni del 30 gennaio sono, a suo giudizio, il segno di questo successo. Una valutazione che non viene minimamente scalfita dalla consa-

pevolezza della squilibrata rappresentanza parlamentare scaturita da un voto disertato dalla comunità sunnita. Ragionando su questo incontestabile e allarmante dato di fatto, Condi si limita ad ammettere che «senza dubbio è importante creare una situazione in cui tutti gli iracheni possano tornare uniti».

Sulla dottrina e prassi di marca «neo-con», l'imposizione mano armata della democrazia, o di qualche suo surrogato, laddove Washington lo ritenga conveniente, la Ri-

ce, incalzata dalle domande dei giornalisti, si è esibita in un abile esercizio di retorica. Da un lato negando l'evidenza: siamo intervenuti in Iraq perché ci hanno chiamato. Dall'altro confutando le critiche alla politica estera Usa, con il ricorso a tautologie terminologiche camuffate da scelta programmatica: è un controsenso parlare di democrazia imposta, perché la democrazia nasce dal basso, a differenza della dittatura che cala dall'alto.

«Non è solo un progetto ameri-

cano - ha detto Condoleezza - ma un desiderio condiviso, che i popoli perseguono le loro aspirazioni. Dall'Ucraina alla Georgia all'Iraq all'Afghanistan, è evidente come i popoli lottino per raggiungere la libertà. La democrazia non si impone da fuori, è un desiderio che nasce dall'interno. È la tirannia che viene imposta». Con una grossolana forzatura, la Rice mette sullo stesso piano situazioni completamente diverse le une dalle altre. Kiev, dove la democrazia è scaturita da una

pacifica mobilitazione popolare, è equiparata a Baghdad, dove la dittatura di Saddam è stata spazzata via a suon di bombe e sostituita prima da un proconsolato Usa, e poi da una creatura istituzionalmente ibrida quale quella che sta nascendo sulla spinta di un voto di assai parziale rappresentatività.

Negazione dei fatti, dunque. Ma anche banalità spacciate per programmi politici. Perché affermare che la democrazia è il governo del popolo, significa solo leggere il vocabolario ad alta voce. Altro sarebbe stato dire che proprio in quanto tale, il governo del popolo non può essere installato manu militari dall'esercito di un altro paese. Questo ovviamente la Rice non l'ha detto, né a Roma né a Parigi, perché avrebbe comportato sconfessione proprio quella linea che Washington, con il suo personale contributo, sta seguendo da quattro anni.

Il suo ragionamento è parso talmente zoppicante, da indurre Fini, a conferenza stampa oramai conclusa, a porgerle una stampella interpretativa finale: «Il problema è quello di diffondere la libertà e credo che, se viene impostato in questo modo, tra Europa e Stati Uniti non ci possa essere alcun motivo di polemica o di scontro. E questo perché la libertà è certamente il valore che durante l'ultima guerra gli Stati Uniti hanno restituito all'Europa».